

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2006*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Il professore di provincia: a proposito di*  
Alfonso Traina, *Adolfo Gandiglio un “grammatico” tra due mondi,*  
con una bibliografia ragionata a cura di M. Bini, Pàtron, Bologna, 2004<sup>2</sup>

di Claudio Cazzola\*

1.

Correva la primavera dell'anno 1984, e l'allora Facoltà di Magistero dell'Università di Ferrara organizzò per la città un ciclo di incontri dedicato alla *Poesia italiana e latina di Giovanni Pascoli*. Alle lezioni non parteciparono soltanto gli addetti ai lavori, ma accorsero numerosi studenti delle scuole superiori con i loro insegnanti, senza contare la presenza sempre folta di pubblico di varia estrazione. È ancora impressa nella memoria di chi scrive l'esperienza dell'ascolto delle lezioni del prof. Alfonso Traina, sia sul latino del Pascoli in generale, sia sul poemetto estremo, *Thallusa*: l'esattezza dell'informazione filologica e testuale si accompagnò con la passione messa in campo dal relatore, per cui si aveva la misteriosa e tangibile sensazione di avere davanti agli occhi il Pascoli medesimo, nell'atto di provare e riprovare sull'esametro la vicenda dolorosa di Tallusa, madre priva del figlio, schiava e, a coronamento della triplice connotazione di sventura, cristiana. I partecipanti a quell'evento poterono misurare concretamente la profondità della compenetrazione fra filologia ed insegnamento militante manifestata dal prof. Traina.

Quanto al sottoscritto, non era quella la prima volta in assoluto che incontrava il Professore. Tre anni prima, infatti, in occasione delle celebrazioni per il bimillenario virgiliano, anche il Liceo classico “Ariosto” di Ferrara, nel suo piccolo, volle rinnovare la memoria del poeta latino e, fra le diverse occasioni allora organizzate, ci fu una memorabile lezione del prof. Traina: nel salone d'onore di palazzo Massari pieno fino alla massima capienza, la lettura del dodicesimo libro dell'*Eneide* tenne incatenati a lungo i presenti, molti dei quali (anche persone di scuola) udivano per la prima volta una analisi dell'opera virgiliana *sub specie Turni*. Indimenticabile.

Ed ecco che con queste poche righe introduttive sono stati toccati due degli interessi coltivati da Adolfo Gandiglio – cui è dedicato il volume oggetto della presente conversazione – con particolare intensità di studio, la poesia neolatina, Pascoli in particolare, e l'opera di Virgilio, il poema epico soprattutto; il terzo campo di ricerca ci riconduce di nuovo all'ambiente ferrarese, questa volta d'epoca rinascimentale: la produzione in versi latini dell'Ariosto.

Come appare evidente, il filo forte che lega codeste linee di ricerca è rappresentato dallo studio a vasto raggio della lingua di Roma: il perché di un tale programma, della sua genuina bontà in termini di fecondità di risultati, è chiaramente denunciato da Traina stesso, quando scrive:

---

\* Trascrizione dell'intervento tenuto il giorno 11 ottobre 2004 presso l'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena.

«Senza la filigrana del latino non s'intendono classici italiani, almeno fino a d'Annunzio. La lezione del Gandiglio è più che mai attuale» (p. 29).

2.

Sul testo della produzione latina dell'Ariosto («duro latino giovanile», Traina, p. 34) Gandiglio si cimenta producendo due interventi, entrambi pubblicati nel 1926. Con il *Contributo alla revisione del testo dei carmi ariostei* (N. 145 della *Bibliografia ragionata*) critica profondamente l'edizione Fatini del 1924 in quanto filologicamente deficitaria, essendo fondata sulle edizioni a stampa successive a quella del Pigna, esclusa ogni indagine autoptica del codice ferrarese probabilmente autografo conservato presso la Biblioteca Ariostea. L'argomento è talmente complesso e ricco di implicazioni filologiche che costringe Gandiglio a ritornarvi sopra con l'articolo intitolato *Intorno al testo di alcuni carmi latini dell'Ariosto* (N. 146), ove cerca di risolvere alcune proprie incertezze precedenti, non sempre con successo, come annota puntualmente Traina:

«Esaminando il c. II *ad Pandulphum* nel quasi introvabile *Annuario* del Liceo «Nolfi» (N. 145, 116), ne aveva trascritto l'inizio (vv. 1-3) in maniera lacunosa, segno di imbarazzo esegetico; nell'articolo posteriore del «Gior. stor. letter. ital.» (N. 146, 195) lo ritrascrisse per intero nella lezione del Fatini: *Dum tu prompte animatus, ut, / si res cumque feret principe sub tuo, / Pandulphe, omnia perpeti*, chiedendosi se al posto dell'asintattico *perpeti* non dovesse restituirsi *perferas*: stranamente un latinista come lui non si accorse che bastava correggere *si* in *se* e togliere la virgola dopo *ut*, da unire con *cumque*, come del resto leggeva l'edizione del 1766 e leggerà il Bolaffi» (p. 35).

Comunque sia, i risultati dell'indagine di Gandiglio non furono tali da essere passati sotto silenzio, se è vero che il medesimo Bolaffi, autore della edizione critica stampata a Modena nel 1938 in seconda edizione (*Ludovici Areosti Carmina praefatus est, recensuit, Italice vertit, adnotationibus instruxit Aetius B.*), gli riconosce quel che gli spetta di diritto:

*Post Fatinium satis contulerunt ad Areosti carmina recensendo Pesentius, Sabbadinus, Gandilius, Catalanus: quorum unus de carminum fide docte disputavit; alter nonnulla passim emendavit; tertius aliquot locis hic atque illic correctis, quaedam carmina (I, VI, XIX), omnium generum erroribus depravata atque obscurata, ut in suam lucem emergerent, curavit; quartus etc.* (p. XXII)

vale a dire che al Gandiglio si deve, oltre a vari interventi di minore importanza, la restituzione alla lezione genuina di almeno tre testi, inquinati da errori di ogni genere (v. anche i nn. 15-16 della bibliografia p. XXVI). A proposito dell'ultimo di questi, l'ode asclepiadea *De vellere aureo*, il Nostro annota, apparentemente di sfuggita, cosa egli intenda per traduzione, argomento quanto mai oggetto di polemiche continue e prolisse diatribe nelle aule scolastiche nonché nei dibattiti orali e scritti fra gli esperti – traduzione sì, traduzione no, traduzione letterale (!), traduzione a senso, bella

e fedele (forse non è così...), traduzione contrastiva e altro ancora – ma leggiamo senza perdere tempo:

«La possibilità di tradurre è il paragone a cui si prova la possibilità d'intendere un testo, come al tradurre si conosce se uno l'ha inteso veramente.» (*Intorno al testo...*, cit., N. 146 p. 198)

rendendoci così conto della cristallina impostazione del problema del trasferimento di un messaggio testuale da un codice ad un altro: l'operazione veramente impegnativa è quella della comprensione (l'*intendere* di Gandiglio), cui devono partecipare e collaborare più conoscenze, della grammatica, della storia della lingua, della filologia, della metrica, e soprattutto una assiduità di lettura degli autori lunga nel tempo e approfondita nei diversi livelli del testo.

È possibile seguire passo per passo le indicazioni metodologiche gandigliane per quanto riguarda questo aspetto del rapporto con i classici nell'articolo intitolato *Nel millenario virgiliano. Pascua, rura, duces* («Nuova Antologia» CCL, novembre-dicembre 1926, pp.268-276, N. 147). Egli liquida subito sbrigativamente, sulla scorta di una rassegna precedente condotta da Augusto Romizi, le numerose traduzioni in lingua italiana dell'opera di Virgilio, *Eneide* soprattutto, apparse fino ad allora come operazioni non riuscite («cattivo uso dell'italiano» ... «scarso studio del testo» ... «poco senso del plastico delle immagini e dell'espressione» ... «trascuranza dell'elemento musicale» sono i giudizi da lui ereditati dal recensore citato, p. 268), per soffermarsi maggiormente sulla versione celebre del Caro, giudicata *antivirgiliana per eccellenza* (*ivi*). Vediamo gli elementi estranei introdotti dal traduttore, a cominciare dall'*arguzia*:

«Che cosa infatti si può pensare di più contrario al genuino carattere virgiliano che l'arguzia, di cui il Caro volle condire tutta quanta la sua *Eneide*, da un capo all'altro? Ogni pretesto è buono al capriccioso traduttore perché egli spippoli di suo un bisticcio di parole, un accostamento impreveduto, un'antitesi stravagante; [...] Se poi il pretesto non c'è, neanche a tirarlo coi denti, il Caro non raramente se lo crea da sé, facendo dire a Virgilio magari il rovescio di quello che dice, e, come qualcuno perde *potius amicum quam dictum*, così egli, pur d'affibbiare al suo autore una freddura, si adatta a lasciar credere che lo fraintende grossolanamente» (*cit.*, N. 147, pp. 268 s.).

Codesto tagliente giudizio è accompagnato da eloquente documentazione, come accade pure per il secondo dei difetti, quello della *grossolanità e sguaiataggine quasi plebea* con la quale il traduttore guasta la *costante nobiltà ideale di cui Virgilio circonfonde i suoi personaggi*. L'esempio è il seguente:

«Chi, per poco che sia familiare al testo, non si offende leggendo nel primo libro che Didone, secondo le previsioni di Venere, nel convito da lei ordinato per festeggiare Enea e i Troiani,

*come a mensa fassi,*

*Sarà, bevendo e ragionando, allegra;*

e che, raccolti i convitati, quando le si accosta il falso Ascanio, la regina ha così poco regale il contegno, che comincia dal palparlo? Proprio così:

*Lo palpa e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.*

E neppure gli dèi virgiliani sono sempre ritratti dal traduttore con più decoro [...]» (ivi, p. 269).

Come terzo rimprovero, Gandiglio punta il dito sull'aspetto musicale, notando come l'endecasillabo del traduttore sia caratterizzato da *un certo che d'andante e di quasi meccanico ch'è alienissimo dalla squisitezza e levità melodica degli esametri virgiliani* (ivi, p. 270), rivelando il possesso di quella specialissima antenna sensibile che gli consente di capire compiutamente la complessità meravigliosa del latino pascoliano. Dopo essersi sbarazzato infine del Caro, il Nostro affronta la *pars construens* del proprio intervento, presentando la traduzione di tutto Virgilio ad opera di Giuseppe Albini, condotta negli anni 1922-1926. Come esordio viene ripresa la *fedeltà*, riconosciuta da tutti i recensori, rispetto al testo originale: ma di che fedeltà si tratta?

«Voglio dire innanzi tutto che la sua fedeltà, e non meno nelle *Georgiche* e nelle *Bucoliche* che nell'*Eneide*, è, per quanto è possibile ad un traduttore, fedeltà totale: alla lettera e allo spirito. Certo nessun altro ha mai riprodotto Virgilio con così intera e intima aderenza» (ivi, p. 272).

Per illustrare la peculiarità da lui individuata, ecco – in misura speculare alla *pars destruens* – la considerazione dell'*elemento musicale* cui vengono dedicate due pagine di finissima scelta antologica (ivi, pp. 272 s. compresa la nota 1, dedicata all'adozione dell'endecasillabo sdrucchiolo con analisi acuta dei luoghi), a conferma del particolare orecchio gandigliano; a coronamento della rassegna ecco il confronto fra la resa dell'Albini e quella del Caro di *Eneide XI*, 595 s. (*Dixit: at illa levis caeli delapsa per auras / insonuit, nigro circumdata turbine corpus*):

Albini

«Disse ed, il braccio ritraendo, avventa / il giavellotto. Risonavan l'onde: / misera vola sul rapido fiume / ne la saetta stridula Camilla»

Caro

«Oltre il fiume lanciolla: e 'l fiume e 'l vento / e 'l dardo ne fêr suono e fischi e rombo».

Dopo aver segnalato che *il penultimo verso* [nell'Albini, n.d.r.] *espressivamente cascante risponde anche al suono dell'esametro originale, che nel quinto piede ha contro il solito l'accento grammaticale in contrasto con l'arsi*, così commenta la resa del Caro

«Veramente *infelix Camilla!*» (ivi, p. 275)

e non c'è bisogno di aggiungere altro.

3.

Veniamo ora a quella *terra di nessuno* che tiene ancora oggi viva nel modo più vigoroso possibile la memoria del nome di Adolfo Gandiglio. L'espressione *terra di nessuno* di primo acchito è sconcertante, come di un terreno di proposito trascurato, ignorato o al massimo guardato con sufficienza dagli studiosi – eppure è adottata dal Traina medesimo a p. 12 del suo libro per indicare la filologia del Pascoli latino, cui egli stesso riserva da sempre tanta energia, facendone scaturire altrettanta fecondità di risultati. Ecco come il professore spiega l'incontro del Nostro con Pascoli:

«La filologia del Gandiglio aveva trovato il suo campo ideale in quel latino così densamente allusivo e ancor vergine di tradizione ermeneutica. Gli dedicò, dal 1911 alla morte, una trentina di pubblicazioni, in una triplice attività di esegeta, di traduttore, di editore che ne fanno il più benemerito studioso del Pascoli latino nella prima metà del '900. E il volume mondadoriano dei *Carmina*, che inaugurò, nel 1951, una nuova fase di studi pascoliani, non poté non prendere le mosse dal Gandiglio, ristampandone il testo e l'*Appendix critica* in un esemplare corretto di mano dell'autore (N. 193, XL); e il giovane filologo che nelle note di quel volume inaugurò "una nuova lettura del Pascoli latino" (Traina 1981, 266), Marino Barchiesi, paga a p. 585, in stile valgimigliano, il doveroso tributo al grande predecessore: "ci piace aggiungere qui, una volta per tutte, di quali e quante informazioni, di che precisi e minuti raffronti e riscontri siamo debitori e grati e devoti agli studi pascoliani di Adolfo Gandiglio"» (Traina, *Adolfo Gandiglio cit.*, p. 37).

Eppure, il momento storico non è certo dei migliori, questo, per occuparsi di Pascoli, ed in particolare del latino pascoliano, sotto l'imperversare dell'*ormai dilagante crocianesimo* (*ivi*, p. 38). Per toccare con mano l'opera di demolizione compiuta da Benedetto Croce è sufficiente leggere quanto affermato dal filosofo in uno studio dedicato alla *Poesia latina nel Seicento*, undicesimo capitolo di un percorso intitolato *Appunti di letteratura seicentesca inedita o rara* (= «La Critica» 28, 1930, pp. 143-156). Dopo un aperto elogio iniziale al *culto simultaneo della poesia latina e dell'italiana* espresso fra il Quattrocento ed il Cinquecento – e si fanno i nomi, fra gli altri, di Poliziano, Sannazaro, Bembo e Ariosto – cade una pesante riserva sul diciassettesimo secolo, ove si assiste al ritiro del latino nelle scuole tenute da religiosi, *da' preti, e segnatamente da gesuiti, nei loro collegi e accademie e per le sacre cerimonie e funzioni a cui erano addetti*, senza tenere vivo alcun effettivo motivo poetico (*ivi*, pp. 143 s. *passim*). Impostata così la questione, Croce attraversa la produzione poetica in lingua latina come esempio di pura e superficiale abilità declamatoria, esercitata sugli argomenti imposti dal mondo ecclesiastico, denunciandone il sostanziale fallimento, in particolare sotto il versante della imitazione dei classici:

«Anche i modelli cangiarono, dai poeti umanisti ai barocchisti latini: non più Virgilio, Catullo, Tibullo, ma Seneca e Marziale e Claudiano, e assaissimo bensì Orazio, ma non per la sua arte squisita, sibbene per quello ch'era in lui d'intellettualistico e di congegnato» (*ivi*, p. 149).

Al termine dell'itinerario, dopo aver coperto di ridicolo il *Jesus puer* del gesuita Tommaso Ceva (con tanto di sentenza carducciana annessa: *l'eroicomica scimunitaggine del padre Ceva*, p. 153), Croce cambia all'improvviso bersaglio polemico, passando dal Seicento al Novecento:

«Piuttosto, mi si consenta una riflessione. Si è tanto sottillizzato sull'originalità e sull'ultramodernità dei poemetti latini del Pascoli: or chi non sente che essi, *Thallusa*, *Paedagogium*, *Pomponia Graecina* e gli altri (e anche i poemetti italiani), si legano strettamente a cotesta poesia descrittiva latina del seicento, e delle scuole dei gesuiti e degli altri collegi di preti? Certo, quello che nel Ceva era proposito di edificazione devota e pinzochera, nel Pascoli è sentimentalismo lacrimoso; e il Pascoli giunge a tali spasimanti raffinamenti nel rendere le sensazioni (si ricordi il *Jugurtha*), a cui non pensava il gesuita, e altresì il Pascoli adopera diverso e più nobile impasto di latino ed è assai più fine nei particolari. Ma il processo artistico si mostra sostanzialmente il medesimo in entrambi, e in entrambi minutamente descrittivo e insieme lezioso. È probabile che il Pascoli, nell'ideare e comporre quelle opere, non tanto operasse sotto l'efficacia del sentimento e dell'arte moderna quanto sotto i ricordi e la tradizione di qualche seminario di Romagna e di qualche vecchio latinista di colà» (*ivi*, p. 155).

Se non v'è scampo nelle parole di Croce per la proposta pascoliana è perché Croce medesimo non possiede la strumentazione adatta non tanto per approvarla quanto per comprenderla. Comunque, alla stroncatura del filosofo Gandiglio tenta di replicare nel medesimo anno 1930 con un intervento (N. 168) non del tutto riuscito – siamo del resto alla vigilia della sua morte, sopraggiunta l'anno dopo: ma quel che sfuggiva allora, sia ai detrattori del Pascoli latino sia ai suoi sostenitori, è ben chiarito da Traina a p. 38:

«[...] il Gandiglio si pone l'ineludibile domanda perché il Pascoli avesse poetato in latino: ma la sua risposta è evasiva, com'era da attendersi dalle sue scarse attitudini teoretiche; anzi non risponde affatto, limitandosi ad affermare che per il Pascoli "era del tutto indifferente la veste esteriore: per essa tanto valeva il latino quanto l'italiano" (N. 137, 15): una posizione idealistica [...] che faceva, sì, giustizia della aprioristica dicotomia e della conseguente condanna di tanti critici, ma non teneva conto né delle motivazioni della poetica pascoliana – della memoria e delle cose –, né dei problemi tecnici del bilinguismo, che certo un'impostazione idealistica, imperniata sull'identità di intuizione ed espressione, non era in grado, nonché di risolvere, neppure di avvertire. Ma un dibattito di questo tipo era prematuro per la cultura del tempo, divisa fra una residua mentalità positivista e l'ormai dilagante crocianesimo: bisognerà aspettare la cultura postcrociana degli anni '50» (*ivi*, p. 38).

Emerge, dal chiarissimo quadro storico tracciato da Traina, come la posizione pascoliana nel suo complesso ed in particolare sotto il versante della produzione in latino sia precoce, e di molto, rispetto ai canoni estetici del tempo; quel che tuttavia preme ora indagare riguarda la reazione della provincia italiana alle sollecitazioni autenticamente rivoluzionarie del Pascoli, e in fatto di lingua e in fatto di metrica. E quando si parla di provincia, la lente privilegiata che consente una visuale ingrandita del fenomeno è senza dubbio quella fornita dal locale liceo classico, che solo apparentemente sonnecchia nella abitudinaria normalità senza scosse, tipica della periferia dell'impero. A Ferrara, per esempio, nasce nel 1861, a ridosso del plebiscito unitario nazionale, il Regio Liceo-ginnasio «Ariosto», che si qualifica non di rado come luogo di insegnamento di uomini di cultura e di ricerca ben noti al di fuori della piccola siepe che lo circonda, soprattutto quando viene fondato da Italo Balbo il «Corriere Padano», autentica palestra di formazione per tanti intellettuali che su quelle pagine fanno le prime prove di sé – un nome fra tutti, Giorgio Bassani. Fra

i collaboratori della terza pagina del giornale vi è anche Paolo Rocca, insegnante di lettere nel ginnasio prima, e di italiano e latino poi nel triennio liceale: dalla sua penna esce, il 2 settembre 1931, un sostanzioso ed articolato intervento dal titolo *Adolfo Gandiglio traduttore del Pascoli*. Quel che subito emerge fin dall'*incipit* dell'articolo è l'informazione attenta e precisa di cui è dotato il recensore, preciso com'egli è nel collegare i nomi di Pascoli e di Carducci a quello delle edizioni Zanichelli:

«Diventerà finalmente più conosciuta, si estenderà a un più vasto pubblico di lettori anche la poesia latina di Giovanni Pascoli? È questa la domanda che mi sono fatta concludendo la lettura di questo bel volume zanichelliano, pubblicato con tale nitore da onorare veramente il Pascoli e da invogliare chi legge. L'arte dell'editore non è certo di poca importanza nella presentazione di un poeta e tutti ricordiamo con quanto orgoglio il Carducci sostenesse come la forza alle sue aspre odi derivasse anche dall'arte del suo caro collaboratore Nicola Zanichelli. E questo è tanto vero che noi oggi non sappiamo disgiungere i nomi del Carducci e del Pascoli da quello del loro Editore» («Corriere Padano», cit., p. 3).

Impostato in tal modo il lavoro, Rocca traccia un rapido profilo di tutto il lavoro del Gandiglio di ambito pascoliano attraverso l'itinerario degli studi via via pubblicati – «una guida sicura per l'intelligenza compiuta di quei poemetti per intendere i quali non vi era ancora neanche una guida malsicura» – fino appunto alla seconda edizione dei *Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano* del Pascoli, fatica suprema alle soglie della scomparsa del professore di ginnasio del Regio Liceo «Nolfi» di Fano, avvenuta nel giugno del medesimo anno. Proprio al centro dell'articolo viene affrontato il problema cruciale concernente il giudizio sulla poetica *tout court* pascoliana, così:

«Molto si è discusso se il Pascoli sia poeta latino o italiano, se egli sia veramente l'ultimo figlio di Virgilio come cantore di Roma o non piuttosto come interprete della natura, sia questa celebrata in esametri o in endecasillabi. [...] Alcuni appunti che gli sono stati mossi per la poesia italiana sfumano completamente se portati nel campo di quella latina: come per esempio, e il *Moreto* ne è un saggio luminoso, che il Pascoli non abbia saputo creare nella poesia narrativa se non personaggi esangui e fluttuanti nel sogno o per lo meno uniformi e dai contorni indeterminati. Un altro aspetto, che a taluni parve quanto mai remoto e discorde dalle attitudini fantastiche del Pascoli, e che pure spicca nella maggior parte dei suoi Poemetti latini, anche i più larghi e complessi, è la semplicità e unità del disegno, per la quale non v'è quasi mai particolare che possa tacciarsi di ozioso, non v'è episodio che non si veda rientrare con naturalezza nel nocciolo primo della concezione poetica» (*ivi*).

Con estremo vigore Rocca rintuzza le accuse, di ascendenza chiaramente crociana, rivolte al mondo poetico pascoliano, rivendicandone la *naturalezza* primigenia di ispirazione: e qual è la motivazione addotta dal recensore?

«Vane discussioni e oziose: la grandezza del Pascoli si staglia sempre più nitidamente nel cielo della poesia» (*ivi*).

Come si vede, anche il dotto lettore ferrarese manca il bersaglio, rifugiandosi nel generico ed indistinto golfo della poesia, in quanto «l'ufficio del poeta, comunque egli si esprima è sempre identico» (*ivi*), esattamente come argomenta Gandiglio, quando afferma che per Pascoli «era del tutto indifferente la veste esteriore: per essa tanto valeva il latino quanto l'italiano» (Traina, *cit.*, p. 38). Il fatto è che – è arrivato il momento di dirlo apertamente – occorre attendere l'anno 1961, quando presso l'editore fiorentino Le Monnier vede la luce *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico* di Alfonso Traina, cui segue dieci anni dopo una «Nuova edizione aggiornata e accresciuta». Grazie essenzialmente a questo ausilio imprescindibile è possibile entrare, senza smarrire la mappa, nel territorio arduo, impegnativo e per questo assolutamente unico del mondo poetico pascoliano.

4.

Chiudendo il contributo dedicato alla traduzione dell'opera virgiliana a cura di Giuseppe Albin, Gandiglio approfitta del ricorrere degli anniversari per collegare fra di loro Dante e Virgilio:

«L'*Eneide*, le *Georgiche*, le *Bucoliche* dell'Albin sono venute successivamente alla luce tra gli echi del sesto centenario della morte di Dante e la vigilia del ventesimo dalla nascita di Virgilio, né l'opera è indegna di tali coincidenze e auspici» («Nuova Antologia», *cit.*, p. 276).

contestualmente, egli esprime la speranza che la preannunciata nuova edizione dell'opera venga patrocinata dallo Stato, chiamato a riconoscere nel poeta latino il Poeta per antonomasia:

«Nessun altro onore più degno, che allestendo un'edizione monumentale della sua opera corredata, perché sia accessibile a tutti, d'un'interpretazione altrettanto esatta quanto nobile, può rendere al più alto banditore nei secoli della grandezza di Roma e d'Italia la nazione risvegliata alla coscienza dei suoi eterni destini» (*ivi*).

Ora, questo intervento è del 1926, il bimillenario cui si accenna coincide con l'anno 1930: sono gli anni del consolidamento del potere da parte del fascismo. Eppure, che la lettura corretta di codesta posizione ideologica sia che «siamo sempre sulla linea patriottarda carducciano-pascoliana» (Traina, *cit.*, p. 48) è dimostrato abbondantemente proprio dall'occasione appena ricordata, la cui commemorazione – ricordiamolo – è obbligatoriamente prevista da rigorose disposizioni ministeriali (*ivi*, n. 75). Ecco allora il Nostro che partecipa, ma da par suo, senza mescolarsi a quella che è stata definita un'«orgia di retorica fascista» (*ivi*, e la nota 76), componendo lo scritto *Idi di ottobre dell'anno MCMXXX (VIII). Parole rivolte agli scolari del R. Liceo-ginnasio Nolfi di Fano*, stampato per i tipi della locale Tipografia Sonciniana. L'impostazione iniziale dà subito ragione alla interpretazione di Traina:

«Oggi infatti il nostro popolo, purificato dai sacrifici d'una prova senza pari immane e incamminato di nuovo alle vie smarrite nei secoli della servitù e della divisione, oggi, dico, il nostro popolo sente più che mai o più che mai è disposto a sentire nell'antico poeta uno dei suoi Genî tutelari» (*ivi*, p.3).

Queste parole trasudano passione risorgimentale, come quelle ascoltate dalla bocca del Carducci medesimo (esplicitamente ricordato a p. 8), laddove «alla vita semplice e incorrotta dei campi si contrappongono nel poema rurale le meschinità, le smanie, le brutture della vita cittadina», parole che «tornano ad essere di attualità soprattutto oggi che lo Stato italiano, combattendo quanto è possibile ogni forma artificiale di urbanesimo, promuove energicamente e sapientemente dirige il massimo potenziamento dell'agricoltura nazionale» (*ivi*, p. 4). Allargando poi il respiro al poema epico si salda la memoria delle antiche virtù con l'epopea della guerra di trincea, poiché «non meno intime e immediate consonanze ha il sentimento eroico, che è infuso in tutta quanta l'Eneide, con l'anima delle più giovani generazioni dell'Italia odierna, dai superstiti fantaccini che al Piave fermarono l'invasione nemica e assicurarono la nostra vittoria, fino a voi, ragazzi che crescete esaltati dall'orgoglio di una Patria più degna e temprati non solo nello spirito ma anche nelle membra ad affrontare e a superare tutti i cimenti per asserirne e difenderne i sacrosanti diritti» (*ivi*). Pagato in tal modo, e senza esagerati orpelli retorici, il debito nei confronti della tradizione ottocentesca in ogni caso genuinamente sentita, si passa subito ad altri orizzonti, meno municipalistici e di bottega:

«Perché non si deve dimenticare che la vera grandezza di Virgilio non è negli argomenti da lui trattati, non nell'interesse politico dell'Eneide, non in quello sociale delle Georgiche, ma in qualche cosa che nel rispetto ideale conta immensamente di più. Virgilio non è soltanto il nostro poeta nazionale, ma è per tutto il mondo civile, fuori d'ogni limite di tempo e di spazio, un altissimo poeta senz'altra aggiunta la quale circoscriva gli orizzonti attorno a quell'altezza. Che è altezza fatta di profondità spirituale, per cui Virgilio trascende la romanità, anzi l'antichità e precorre i tempi nuovi» (*ivi*, pp. 4 s.).

Virgilio in primo luogo allora non appartiene a nessuno in particolare, nemmeno al fascismo; in secondo luogo, se ci si limitasse a generiche affermazioni di principio sull'indiscusso valore poetico del Vate mantovano, saremmo sempre in linea con il crocianesimo imperante. In realtà, tale rischio viene subito evitato da Gandiglio, che osa scrivere quanto segue:

«Per esempio, questo poeta schivo e solitario che non si creò una famiglia propria e non si vide mai ruzzare intorno per la casa un suo bimbo, sin dalla quarta egloga, come osservò il Pascoli in una noticina a Catullo, mostra di aver gli occhi paterni, o meglio materni. E come nel finale del secondo delle Georgiche egli proclama la felicità del contadino che al ritorno dal lavoro trova in casa la sua nidiata che gli si stringe attorno disputandosi i baci del babbo, così non c'è quasi libro dell'Eneide in cui il poeta non effonda il suo sentimento affatto moderno della famiglia e dei rapporti tra padri e figliuoli. Egli, naturalmente, lascia intatta la tradizionale autorità romana del padrefamiglia, ma la fonda su un sentimento fin allora non riconosciuto ufficialmente: la tenerezza» (*ivi*, p. 5).

Individuato questo sorprendente filo 'privato' del tessuto testuale virgiliano come guida privilegiata alla lettura del poema, ecco che il Nostro vede nella narrazione del destino pieno di ombre più che di luci delle coppie padre/madre-figlio/figlia (dopo Enea e Ascanio, Evandro e Pallante, Mesenzio e Lauso, Metabo e Camilla, Andromaca e Astianatte, un «Eurialo che parte per l'impresa arrischiata in cui lascerà la giovane vita, senza salutare la vecchia madre, perché non potrebbe reggere alle sue lagrime») l'emergere della vera personalità virgiliana, lontana mille miglia dalle trombe della propaganda ufficiale:

«Ma anche sorvolando sui molti altri aspetti ed effetti della sensibilità di Virgilio, uno principalissimo non può essere taciuto neanche in un fugacissimo assaggio di questo argomento, quale è giusto ch'io mi contenti di fare: voglio dire la fondamentale nota malinconica, che dalla profondità di quell'anima si spande per tutta la poesia virgiliana, compenetrandola d'un senso quasi cristiano di pietà per tutte le creature deboli e travagliate, per tutte le vittime della vita e del destino. Eppure – e neanche questo si deve tacere – una sensibilità in cui tremano tante lagrime, non ha mai nulla di morbido e di fiacco» (*ivi*, pp. 5 s.).

*Un senso quasi cristiano di pietà*: in queste pochissime parole possiamo trovare un efficace antidoto ai tumori del rigonfiamento retorico, segno di qualsiasi regime che si appropri dei testi antichi per farsene dei precursori suadenti.

Mentre l'insegnante di ginnasio parla agli studenti di Fano alle idi di ottobre (genetliaco virgiliano), il 7 maggio del medesimo anno 1930 un nutrito gruppo di studenti ferraresi si trova riunito attorno al monumento di Virgilio in Mantova: tra i docenti accompagnatori spicca Francesco Viviani, il «professore mitico», che pronuncia il previsto discorso celebrativo («Annuario del R. Liceo-ginnasio Ariosto», Ferrara, V, 1928-1929, pp. 55-63). Dopo aver affermato preliminarmente che

«Tutte le opere di Virgilio sono pervase da un senso di umanità profonda che è stata, è e sarà sempre sentita dagli uomini.» (*ivi*, p. 57)

anche il professore ferrarese, come il suo collega di Fano, parte dalle *Georgiche*, sottolineando come

«sotto la romanità maestosa delle memorie fiorisca nelle “Georgiche” una nuova idea di Patria che si spinge ad abbracciare vasti orizzonti. [...] E il nome, il sacro nome d'Italia che risuona nelle “Georgiche”, è il nome d'una *Patria* [corsivo nel testo: n.d.r.] incomparabile, di una terra adorata [...]. Per l'amore l'idea romana si è allargata nella gente italica e dalla gente italica procede verso l'idea umana, abbracciando l'intera umanità nella compassione dei suoi falli, nell'orrore delle sue stragi fraterne. Non un'etica romana, ma umana, vive nel secondo libro delle “Georgiche” e suggerisce al povero coltivatore mantovano un apostolato di fraternità universale, sentito, fervido» (*ivi*, pp. 59-60).

Più di una consonanza, e tutt'altro che esteriore, è rintracciabile fra le due letture del testo georgico, in particolare quei *vasti orizzonti* che richiamano con forza gli *orizzonti* gandigliani, refrattari ad

ogni tentativo di limitazione e coercizione – e non sfugga la medesima attenzione riservata al secondo libro. Quanto poi al poema epico, Viviani non esita ad affermare che

«[...] stranamente travisa e rimpicciolisce il poema chi non vuole vedervi altro che l'immagine di Cesare Augusto» (*ivi*, p. 61)

perché

«Nell'“Eneide” il soggetto è bellicoso ed eroico, ma l'animo del poeta è sempre vigile, sempre ansioso, sempre primo a toccar le ferite» (*ivi*).

Se questo è l'autentico carattere del messaggio virgiliano, la partecipazione sofferta nei confronti di chi subisce, allora – come per il Gandiglio – il passo successivo, e conclusivo, sarà il seguente:

«C'è qualche cosa nell'opera di Virgilio che vive in silenzio, ma parla con eloquenza; c'è un senso di umanità profonda, indistruttibile; per questa umanità Virgilio è dopo duemila anni più che mai vivo nel cuore degli uomini. Più che mai vivo, perché egli pur non tocco dalla Grazia cristiana, pronunciò in modo insuperabile parole divine di amore, di giustizia e di pace; più che mai vivo perché in modo sublime si espresse come un apostolo della prossima nuova religione» (*ivi*, p. 62).

Un Virgilio dantesco dunque – non a caso subito dopo ricordato, Dante, nelle parole di Stazio *Per te poeta fui, per te cristiano* (*ivi*) – proposto come guida sofferente in un cammino di sofferenza come quello che deve percorrere l'umanità, in una simpatia di affetti e di riflessioni profonda con il pensiero di Gandiglio. E la lettura dell'*Eneide* compiuta *sub specie victi* da parte dei due professori nel 1930, bimillenario virgiliano della nascita, si salda felicemente con quella del professore Alfonso Traina pronunciata a Ferrara nel 1981, bimillenario della morte del poeta.

Note ai paragrafi

1.

Adolfo Gandiglio (Susa 1876 – Fano 1931), allievo di Gandino presso l'Università di Bologna, insegnò quasi ininterrottamente nel Liceo classico «Nolfi» di Fano. Traina ne ripercorre (pp. 11-49) l'itinerario di formazione, di insegnamento e di ricerca, in una volutamente cercata perifericità rispetto all'Accademia. La definizione di “grammatico” richiamata nel titolo del volume allude anche, ma non solo, all'opera che ha diffuso il nome di Gandiglio nella scuola italiana, vale a dire il *Corso di lingua latina* pubblicato a Bologna presso Zanichelli negli anni 1916-1921 (articolato in *Morfologia regolare*, *Morfologia irregolare* e tre volumi di *Sintassi latina* nella successiva revisione a cura di G. B. Pighi, 1936-1947, il cosiddetto Gandiglio-Pighi). Nel primo anniversario della morte viene promossa una pubblicazione a cura del Liceo «Nolfi» (*Adolfo Gandiglio*, Tipografia Sonciniana, Fano, 1932), contenente, dopo una breve prefazione d'ufficio e l'elenco delle pubblicazioni del professore, una rassegna critica così articolata: G. Lipparini, *Pascoli e Gandiglio* (pp. 15-26), M. Valgimigli, *Ricordo di Adolfo Gandiglio* (pp. 26-31), S. Muratori, *Un grande latinista piemontese-ravennate* (pp. 31-37), A. G. Amatucci, *Adolfo Gandiglio* (pp. 37-39), A. Maggi, *Adolfo Gandiglio* (pp. 39-40), A. Mabellini, *Adolfo Gandiglio* (pp. 40-42), E. Saginati, *Adolfo Gandiglio* (pp. 42-44), G. Albini, *Un insigne latinista italiano* (pp. 45-47), V. Ussani, *Un grande latinista, Adolfo Gandiglio* (pp. 47-48), G. Lipparini, *Un latinista illustre, Adolfo Gandiglio* (pp. 49-50), I. Cappa, *Da Gandino a Gandiglio è breve il passo* (pp. 51-54), A. Gabrielli, *Un grande latinista scomparso: Adolfo Gandiglio* (pp. 54-59), V. Vitale, *Ricordi d'università* (pp. 59-62), L. Dalmasso, *Adolfo Gandiglio* (pp. 62-63). A seguire le pagine che ricordano la commemorazione, con il testo

di telegrammi di illustri assenti – come il Direttore Generale dell’Istruzione Media Trabalza – e lettere di adesione, come quelle di Maria Pascoli («carissimo e indimenticabile amico mio, e insuperabile traduttore e commentatore dell’opera latina del mio adorato fratello» p. 69), Vittorio Cian, Vincenzo Ussani, Manara Valgimigli, Luigi Castiglioni, Rodolfo Mondolfo; in chiusura la relazione sulla cerimonia vera e propria, con l’intervento del Preside dell’Istituto e del prof. Giuseppe Lipparini. Nella medesima occasione lo scoprimento di una lapide dettata da Giuseppe Albini, il cui testo resta ora unicamente conservato in tale pubblicazione a p. 82.

Si deve poi aspettare il 1981 per ritrovare di nuovo una attenzione non cursoria sul professore, grazie ad un Supplemento al «Notiziario di informazione sui problemi cittadini» intitolato *Scritti dedicati ad Adolfo Gandiglio nel cinquantesimo anniversario della morte* (Litografia Offset Stampa srl, Fano): in apertura l’intervento di A. Traina, *Per il cinquantenario della morte di Adolfo Gandiglio* (pp. 9-11), cui segue lo scritto di L. Gandini Purcaro, *Un Maestro: Adolfo Gandiglio* (pp. 13-15), ed in chiusura *Adolfo Gandiglio tra il serio e il faceto* di E. Capalozza (pp. 17-18) e *Ad un esame di concorso: tra Gandiglio e Paratore* di A. Casanova (pp. 19-20). Il presente volume, nato in prima edizione proprio nell’occasione appena ricordata sotto l’impulso di Alfonso Traina, è oggi lo strumento più completo per una valutazione finalmente esatta ed esaustiva della persona e dell’opera del professore di Fano.

2.

L’edizione moderna dell’Ariosto uscita per i tipi della UTET nel 1989 registra, nella sezione riservata alla bibliografia del terzo volume (*Carmina, Rime, Satire, Erborato, Lettere*) a cura di M. Santoro, il saggio di Gandiglio *Intorno al testo di alcuni carmi latini dell’Ariosto*, cit., riaffermandone in tal modo la persistente vitalità e validità di risultati.

3.

Giuseppe Albini, autore della traduzione delle opere di Virgilio, così si esprime a proposito del lavoro gandigliano sul Pascoli latino (*Un insigne latinista italiano*, cit., p. 46): «I *Carmina* sono un bel monumento aggiunto alla letteratura nostra, e per essi il Pascoli va in prima linea coi maggiori italiani che abbiano scritto latino. E la penetrazione del Gandiglio, che glie li faceva parer chiari e piani anche dove del tutto non sono, l’ha condotto a facilitarli agli altri; a illustrarli complessivamente tutti, molti definitivamente.»

Che la produzione latina pascoliana sia un terreno che presenta ogni volta angoli inesplorati viene confessato da Alfonso Traina in apertura della sua *Introduzione a Thallusa*:

«Pascoli è un poeta vischioso. Contavo, col *Reditus Augusti*, di aver chiuso la serie dei commenti pascoliani. E invece recenti, autorevoli traduzioni e commenti di *Thallusa* – di Goffis, Treves, Perugi – mi hanno invogliato a riconsiderare l’esegesi del più celebre poemetto latino del Pascoli e a riaprire un dialogo, che spero fecondo, coi miei predecessori» (*ivi*, p. 7).

E questa disponibilità ad una rilettura mai definitiva è provata proprio dalle tre edizioni del poemetto: 1984, 1986 e 1993 (Pàtron, Bologna).

4.

Per il «Corriere Padano» cfr. A. Folli, *Vent’anni di cultura ferrarese. Cinque interviste. La ricerca della libertà (1925-1945)*, Pàtron, Bologna, 1979.

Sulla figura del professor Francesco Viviani (Verona 1891 – Buchenwald 1945), cfr. *La figlia postuma di Carneade. Francesco Viviani e il Corriere Padano*, a cura di S. Cariani e C. Cazzola, «Quaderni del Liceo classico Ariosto», 14, Ferrara, 1999. Fra gli allievi avuti negli anni di insegnamento ferrarese (dal 1929 al 1936) spiccano i nomi di Giorgio Bassani e Lanfranco Caretti: l’aggettivo “mitico” appartiene ad un altro scolaro, Gaetano Tumiatì (*Francesco Viviani: professore mitico*, «Ferrara – Voci di una città» 5, 1996).

Chi scrive è ritornato ultimamente sull’argomento con il contributo *Una scodella di latte, e una patata americana. Ancora per Francesco Viviani*, in *Giorgio Bassani studente dell’Ariosto*, a cura di S. Onofri, «Quaderni del Liceo classico Ariosto», 44, Ferrara, 2004, pp. 199-214 (con bibliografia precedente).